

VI domenica del tempo ordinario - Anno C - 2025

"Beato sei tu"

Lc 6, 1. 20-26

Al momento in cui scende dal monte al luogo pianeggiante, Gesù ha toccato da vicino il rifiuto, nelle dispute nervose in cui è stato implicato da scribi, farisei, sacerdoti.

Ma anche l'atteggiamento della gente gli si è manifestato, a Nazaret, in tutta la sua volubilità, inaffidabilità. E come reagisce a tutto questo?

Gesù, scrive Luca (6,12 ss.), sale sul monte, prega il Padre, fa la scelta dei dodici e guarisce: "una forza usciva da lui": on è geloso, Gesù, della sovrabbondanza di vita che riceve dall'Abbà...

I Dodici: un piccolo gruppo di uomini qualunque (e attorno a loro, ad assisterli, alcune donne galilee: Lc 8,1-3). Un piccolo resto a cui dedicarsi, lasciando perdere i capi, e prendendo una certa distanza dalle folle. Gesù inizia così il tratto di vita decisivo della sua vita, sul registro del "piccolo resto". Che lo porterà fino a rimanere - sulla croce - solo con il ladrone. Ai dodici che ha scelto, dà una carta d'identità, che ha per tema: **benedizione e maledizione della vita**. Inizia così il "piccolo inserto" di Luca nel canovaccio della vita di Gesù che finora aveva attinto da Marco. Diversamente anche da Matteo, Luca inserisce qui la grande "carta" del Regno di Dio.

Beatitudine promette, anzi proclama, proprio in questo frangente. Quella felicità che da secoli veniva dall'umanità tutta inseguita a tentoni. Ricordiamo il Salmo 1. La beatitudine, è uno dei temi che strutturano tutto il Salterio: 26 volte se ne parla, 13 + 13, e sempre in relazione al Messia. Soprattutto è tema che caratterizza la prima parte del Salterio (attribuita a Davide, il Messia), incentrata sul mistero dell'uomo. Ivi si parla di beatitudine, come di un ritorno all'Eden - luogo del piacere, della gioia -, alla situazione di dialogo riaperto con Dio, grazie al Messia. La via della gioia non segue percorsi evasivi: è la via dell'alleanza; Dio chiama la creatura umana a gioire nell'amicizia con Sé.

La domanda sulla felicità percorre tutto il Salterio, e gli abbozzi di risposta sono tanti, nessuno allineato alla mentalità corrente. Vengono cantati tutti volti per niente scontati della felicità: beato chi "non segue", chi "si rifugia in Dio"; l'uomo "che teme il Signore"; il popolo il cui Dio è il Signore; l'uomo perdonato nel suo peccato; l'uomo nel cui spirito non è inganno; l'uomo che spera nel Signore; l'uomo che si prende cura del povero; l'uomo scelto e chiamato vicino da Dio; chi, abitando la casa di Dio, sempre canta; l'uomo che ha per aiuto il Dio di Giacobbe... e potremo andare avanti enumerando tutte le 26 beatitudini, che Gesù deve aver meditato a lungo, visto che il Salterio è il libro più citato nei Vangeli. Gesù ha ereditato e fatto sua, e inteso in modo unico, questa domanda forte sulla felicità. E nelle beatitudini ha dato la sua risposta.

Le beatitudini evangeliche hanno questo di singolare: **più che** raccontare l'uomo, **anzi per** poter dire dell'uomo felice, **raccontano Dio**: come egli compie la promessa sul suo Messia, e come il Messia promesso riversa la felicità di Dio sulla terra.

Ed ecco che Gesù, nel racconto di Luca, annuncia le beatitudini che ha già cominciato a proclamare dall'inizio della sua esistenza umana, nel silenzio del nascere, al canto dagli angeli a Betlem, e poi passo passo: nella visitazione, la gioia; al Tempio, la consolazione; e di nuovo al tempio: la fame delle cose del Padre; al Giordano il compiacimento del Padre sul povero; nel deserto la sazietà del vivere della Parola; nella sinagoga di Nazaret l'evangelo ai poveri, ecc. Come dice Ambrogio, commentando proprio questo passo: "Dio ti accompagna fino al martirio e ti indica la felicità".

Una nuova umanità, felice. Un capovolgimento che non dobbiamo mai dare per scontato. Dio si volge al suo Cristo e lo rende beato compiacendosi di lui, l'Amato, il Servo messo alla prova, rifiutato eppure incondizionatamente fedele al popolo amato. Così, Dio scommette felicità su coloro sui quali la storia non scommette: sceglie i piccoli, gli affamati, i piangenti, i rifiutati. Come Gesù nella sinagoga di Nazaret, quando annuncia la lieta notizia a poveri, oppressi, ciechi, prigionieri. L'uomo è - in una storia di dolore e sviamenti - diventato così. Questi sono i tratti di Adamo: Dio fa ripartire il suo Adamo ancora una volta solo da un pugno di polvere. Nuovo misterioso incontro tra la nostra povertà e la sua ricchezza. Ecco le beatitudini rivolte al "tu" anzitutto ai Dodici. E attraverso loro, alle folle.

San Benedetto ha colto questo messaggio, l'ha voluto mettere a fondamento della sua piccola regola (Prologo): C'è qualcuno che desidera veder giorni felici? Fai spazio alla signoria di Dio nella tua vita. La signoria del Creatore, che tutti ha chiamato alla vita per l'intima gioia di riflettere in essi la bontà e gustare la bellezza. È la rivelazione di questi giorni, nei quali ascoltiamo - nella liturgia eucaristica - i primi cc. della Genesi. Fare spazio di totale fiducia, di speranza incondizionata: "Il Signore è la sua fiducia", dice Geremia. "Securi de spe" - scrive Benedetto: RB 7,39 s. -, sperimentano nella situazione di prova quella gioia paradossale che fa dire. "In tutto questo usciamo vittoriosi in forza di colui che ci ha amati". Quella fiducia che - ci rivela Gesù che proclama alte le beatitudini - rischia tutto, anche il fallimento, perché dice: "So in chi ho creduto". Fa' largo spazio alla mano affidabile, al modo di agire e di comportarsi di Dio con te, con gli esseri umani. Fa' spazio alla sua grazia che - come dice la lettera a Tito - "ci insegna a vivere". Ci insegna a "vedere il bene" (Geremia) in ogni frammento in cui il bene vive; mentre l'uomo che confida in se stesso, nelle proprie qualità eccellenti, "quando viene il bene, non lo vede". Terribile maledizione non vedere il bene quando esso viene, accade, ci si fa incontro, sempre imprevedibile e gratuito. San Benedetto, nella sua piccola regola, si rivolge proprio all'uomo che vuole la felicità, vuole vedere giorni beati. Che vuole apprendere l'arte spirituale come arte divina di gioire. Che ha preso sul serio il detto rabbinico: "Dio ci chiederà conto dei beni di cui non abbiamo goduto", nel senso che di una rinuncia per la rinuncia, di un volto rabbuiato perché non ci prova alcun gusto, Dio non si compiace. Dei giorni grigi, Dio non si compiace.

Ma il problema sta proprio qui: come gustare giorni felici, in verità e non fantasticando; nella fatica di una quotidianità complessa, dura, arida, insidiata costantemente dalla morte? Ebbene, proprio i monaci, come dice Isacco, sono coloro che "crocifissi nella loro vita, aspirano alla vita da dentro la morte".

Da santa Scolastica, celebrata la settimana scorsa, riceviamo un impulso forte ad accogliere il Vangelo delle beatitudini, lei che ha pianto e ha gioito. Non sappiamo se sia esistita o no, questa "donna sorella", ma non è questo il punto. Santa Scolastica è "l'altra" di san Benedetto: lei che ha messo il legislatore in dialogo, lo ha fatto uscire da pericolose sicurezze basate sulla legge, l'ha risvegliato nella notte e l'ha messo in condizione di conoscere i propri limiti, i limiti d'ogni regola - pur piena di sapienza -; e ha risvegliato in lui la capacità di gustare la bellezza di quella specie di follia che dà gioia alla vita. La follia, spiega Scolastica, di chi ama. La follia di Dio, in fondo: che risponde alle lacrime di Scolastica e al suo desiderio di condividere semplicemente una notte in dialogo col fratello, piegando il cielo alla richiesta di una debole donna.

Noi viviamo oggi la concretezza di un tempo "cattivo": quali aperture vi riconosciamo a questo Vangelo? Ogni realtà si apre al gusto d'essere vissuta, se sappiamo acconsentire alla giustizia del Regno, quella operata dal Signore Gesù; altrimenti che gusto c'è? E se non gustiamo la vita, come dice san Paolo: "siamo da compiangere più di tutti gli uomini".

La giustizia "regale" di Dio è pronta a intervenire anche per noi, che in certo modo è vero che siamo povere, ma possiamo anche scegliere di consolarci con ricchezze vane - e allora siamo sotto il "guai"; in certo senso, siamo affamate, siamo "nell'anno della siccità" (I lettura), ma possiamo anche riempirci di surrogati e intristire; in certo modo piangiamo, ma possiamo anche anestetizzarci e le lacrime non arrivano a sciogliere il cuore, a farlo capace di quella gioia di cui parla tutto il Vangelo; in certo modo siamo messe al bando, ma possiamo anche ripudiare questa marginalità rincorrendo l'approvazione e l'applauso.

Il punto cruciale, per tutte, è perciò in che cosa consiste il nostro cercare Dio, essere felici di lui, e come questa ricerca ci basta. Se siamo disposte a credere in quella beatitudine che Gesù ha annunciato a metà del cammino, dopo aver consegnato se stesso e la propria via al Padre, dopo aver scelto un piccolo resto, prima di indurire il volto diretto a Gerusalemme (Lc 9,51); quella beatitudine che ha realizzato in pienezza - lui il Messia prefigurato nei Salmi - trasformando il buio del sepolcro in porta di risurrezione: "primizia di coloro che sono morti".

Lui la primizia, e i monaci e le monache discepoli che assaporano il gusto della sua beatitudine, "aspirando alla vita da dentro la morte", persino rendendo vivibile il deserto di salsedine con la forza della fraternità.

Varcando con passo lieve i passaggi della vita, sapendo che il "piccolo gregge" è preceduto, portato in braccio, accompagnato dal Pastore bello, che di tutte e di ciascuna ha cura.

È subito dopo aver costituito il gruppo dei Dodici (Lc 6,12-16) che Gesù pronuncia queste parole che dunque assumono un valore particolarmente significativo nei confronti del gruppo e della vita di quei Dodici "ai quali diede il nome di apostoli" (Lc 6,13). E certo, i Dodici sono destinatari immediati e privilegiati di queste parole ("Alzati gli occhi verso i suoi discepoli, diceva": Lc 6,20): ma essi sono pareggiati a tutti, sono visti immersi nella folla dei "chiunque" - e qui è il bello.

È una folla numerosa che ascolta questo discorso, folla formata da ebrei e anche da persone provenienti da zone non ebraiche, come le città fenicie di Tiro e di Sidone (Lc 6,17). È evidente che Luca non intende solo mostrare che la fama di Gesù si è estesa al di fuori dei confini di Israele, ma vuole anche prefigurare l'estensione post-pasquale al mondo non ebraico dei gentili del messaggio di salvezza di Gesù. Inoltre, poste immediatamente dopo l'annotazione che la folla "cercava di toccarlo, perché da lui usciva una forza che guariva tutti" (Lc 6,19), le parole di Gesù che propongono beatitudini e guai, intendono far emergere la fede anche e proprio di chi lo segue e lo cerca dalla dimensione magica e interessata. Riportano le folle sulla terra, e dunque sul piano delle scelte e delle responsabilità, dei sì e dei no da dire, dunque degli inevitabili conflitti. Colpisce poi che questo parlare in pubblico di Gesù - tratto caratterizzante la sua attività kerygmatica e pedagogica - non ha il tono di una conferenza ma di una testimonianza e trasmissione di vita. Come già evidenziato nell'episodio dell'omelia di Gesù nella sinagoga di Nazaret (Lc 4,22-30), la parola e la persona di Gesù chiedono un'opzione, uno schierarsi, uno scegliere: e l'adesione a Gesù il Messia suscita una divisione tra gli uditori svelando i pensieri del cuore (cfr. Lc 2,34-35). Possiamo dire che la pagina evangelica di questa domenica, che mette a diretto confronto, in un brutale vis-à-vis poveri e ricchi, affamati e sazi, afflitti e gaudenti, perseguitati e gente ammirata, lodata e stimata, implica una necessaria scelta di campo, un'opzione che in definitiva è tra l'autosufficienza e la fiducia nel Signore, ovvero tra l'idolatria e la fede.

Le parole di Gesù sono comprensibili alla luce del fatto che in Gesù vi è l'avvento del regno di Dio tra gli uomini. *Beatitudini* e *guai* sono lo sguardo di Dio su situazioni umane contraddittorie: questo sguardo è paradossale e vede ciò che l'uomo non vede, sconvolgendo i parametri umani di valutazione. Ovviamente le beatitudini non predicano la felicità del povero in quanto povero, ma annunciano che nel Cristo che ha abitato la povertà e la situazione di bisogno, queste situazioni non hanno l'ultima parola, non hanno la forza di ostruire il futuro e di uccidere la speranza, ma vengono risignificate e diventano esperienza del Regno e apertura a esso. La beatitudine non consiste nella povertà o nel patire la fame e la persecuzione, ma nell'essere raggiunti dall'azione di Dio in Gesù, il Messia che secondo la profezia di Is 61,1ss è venuto a portare ai poveri la buona notizia (cfr. Lc 4,18-19). Lo sfondo veterotestamentario di queste parole non è tanto sapienziale, quanto profetico. A questo proposito, è utile ricordare che l'espressione "guai", tratta dal linguaggio profetico (Is 1,4; 5,8-24; 30,1; 33,1; ecc.), non indica una maledizione, ma è minaccia di un giudizio che può ancora essere evitato grazie alla conversione. Potremmo forse rendere l'espressione con "sventurati voi, o forse con l'espressione "ahimè". Si tratta di un grido di lamento, di dolore che invita a un cambiamento, a una conversione aprendo così lo spiraglio sicuro della speranza, di vita e di futuro.

Una differenza tra le due categorie destinarie delle beatitudini e dei "guai" è il rapporto con il presente. Per i ricchi, sazi e gaudenti il presente è chiuso in se stesso, pieno, bastevole a se stesso e, non conoscendo né mancanze, né vuoti, non suscita neppure attese o desideri: la situazione di benessere fa cadere in quella forma di idolatria che è l'autosufficienza del presente. Vi è contiguità tra ciò che è pieno e ciò che è chiuso. Ci si potrebbe interrogare non solo a livello personale, ma anche sociale: una società che non sopporti vuoti e rimuova mancanze e sofferenze e persegua saturazione soffre di un troppo pieno che uccide il desiderio e l'anelito all'oltre, alla trascendenza. È una società che tende all'obesità. E ne consegue ottusità. È significativo l'uso del verbo *empíplemi* per indicare i "sazi" (Lc 6,25: *qui saturati estis*). Il verbo indica coloro che si sono rimpinzati di cibo, sono sazi, ma anche appagati, riempiti, soddisfatti. Non a caso l'azione di Dio

celebrata nel Magnificat canta il Dio che “ha saziato (riempito) di beni gli affamati” (Lc 1,53), mentre “ha rimandato vuoti i ricchi” (Lc 1,53). A fronte di chi è nel troppo pieno, abbiamo chi si trova nel vuoto. Per chi conosce pianto, povertà, fame, il presente è segnato da una mancanza, da un vuoto, e, paradossalmente, diviene un presente aperto perché abitato dal desiderio, dall’attesa, dalla passione per il cambiamento. In particolare, se il povero sviluppa il senso dell’affidamento e della fiducia, non così chi è ricco e sazio, che si chiude in se stesso.

Non è poi fuori luogo notare come vi sia una sorta di logica interna e di concatenazione tra le varie situazioni esistenziali elencate da Gesù: il povero è colui che è sprovvisto del necessario e anzitutto, manca del pane quotidiano, del cibo, e questo lo pone in situazione di lamento e pianto. Il povero è anzitutto il mendicante che spesso è anche oggetto di disprezzo. Al contrario, il ricco è colui che può permettersi di banchettare ogni giorno lautamente, come avviene nella parabola di Lc 16,19-31 dove il ricco, sazio e gaudente, si contrappone a Lazzaro, povero, affamato, nudo, senza casa, ma dove, nella prospettiva escatologica della parabola, i destini dei due sono completamente ribaltati. Questa parabola è un bel commento narrativo al discorso di Gesù che alterna beatitudini e guai.

L’ultima beatitudine (cfr. Lc 6,22-23) e l’ultimo “guai” (cfr. Lc 6,26) si discostano dagli altri tre e presentano una forma particolare. Lo sguardo divino profetico dei cristiani e delle chiese sta nella capacità di fuggire l’omologazione, la ripetitività delle abitudini, nell’osare le parole audaci del Vangelo, quelle parole di cui neppure loro, i cristiani e le chiese, sono padroni, ma ne sono i primi destinatari

Il portale della liturgia di questa domenica è potente: il testo di Geremia, che ha infiniti rimandi alla intera narrazione biblica della rivelazione di Dio e dell’uomo. Ci fermiamo un attimo su questa soglia, piena di mistero.

La correlazione dev’essere chiarita riconoscendo anzi tutto che per dire della vita **sperata non abbiamo altre risorse che quelle offerte dalla vita presente** riuscita e grata. Per dire della salvezza non abbiamo altre risorse - a titolo di esempio - che quelle offerte dalla salute. In tal senso è da intendere il fatto che Gesù annunci il regno guarendo i malati. Certo, la salvezza non è la salute, ma soltanto attraverso i segni di guarigione è annunciato il regno di Dio divenuto vicino. Gesù compie i segni di guarigione, e insieme fugge alle folle che lo cercano come guaritore. Il lebbroso mandato per confessare la verità della sua guarigione deve andare dai sacerdoti, e non dalla folla (vedi Mc 1, 40-45). La verità di quella guarigione è ch’essa attesta la cura del Padre dei cieli per la vita del lebbroso; e la ragione di male della lebbra è che essa pare condannare chi ne è colpito all’esilio, all’esclusione dalla vita comune. Soltanto il samaritano che torna indietro per ringraziare è davvero mandato dalla lebbra (Lc 17, 11-19).

Una delle pagine evangeliche più eloquenti per dire della vita eterna, dunque della salvezza oggetto della speranza, della beatitudine, è così quella delle beatitudini. La parola beatitudine diventa il nome della salvezza escatologica. Le beatitudini per dire della promessa del vangelo attingono, non a caso, alla testimonianza resa dai credenti, dai poveri e dai piccoli cioè che seguono il Maestro. Già questa circostanza appare significativa: per dire della salvezza occorre affidarsi alla testimonianza dei credenti. Istruttiva è, a tale riguardo, la differenza tra *Luca* e *Matteo*: in Lc 6, 20-23 beati sono proclamati quelli che Gesù ha davanti agli occhi; in Mt 5, 2-11 beati sono

invece coloro che realizzano una disposizione di spirito illustrata appunto mediante il riferimento alla testimonianza offerta dai seguaci di Gesù. I seguaci sono coloro la cui volontà di vita non si lascia scoraggiare dalle smentite opposte dal mondo; appunto la speranza di costoro sarà adempiuta.

«La gloria di Dio è l'uomo vivente», la splendida formula di Ireneo afferma appunto che soltanto grazie al documento offerto dall'uomo che vive Dio si rende manifesto. Il testo di Ireneo subito aggiunge che «la vita dell'uomo consiste nella visione di Dio»; ma la visione di cui Ireneo parla non è quella realizzata in ipotesi dalla mente, ma quella consentita dalla creazione: «Se già la rivelazione di Dio attraverso la creazione dà la vita a tutti gli esseri che vivono sulla terra, quanto più la manifestazione del Padre attraverso il Verbo è causa di vita per coloro che vedono Dio!». **Appunto il Verbo fatto carne è l'uomo vivente che solo rende visibile la gloria di Dio.**

I LETTURA GER 17,5-8

È importante accostarsi a questo testo collocandolo nella raccolta del libro di Geremia. È conficcato al cuore delle Confessioni di Geremia, i 5 testi potenti in cui la rivelazione di Dio e del cuore umano si fronteggiano con potenza abbagliante. Dopo la seconda confessione, e dopo il comando divino rivolto a Geremia di rimanere senza una sua donna, solo. Per portare nella propria carne la profezia del suo popolo, dell'alleanza con Dio - giunta a un radicale *empasse*.

E in questi versetti, ecco un profeta che esprime sapienza: paradosso. Eppure qui la profezia è piena di sapienza e la sapienza è piena di profezia. Fidarsi di Dio o all'opposto fidarsi dell'uomo sicuro di sé: è il bivio radicale della coscienza umana. Dall'Origine. Geremia lo vive nella propria carne.

“Maledetto”: è un *incipit* violento, radicale, una sentenza perentoria – che ritornerà poi nel vangelo. Ma è una parola piena di efficacia.

Beatitudine: la prima parola del Salterio è anche la prima con cui – secondo Matteo - Gesù “apre la sua bocca”.

Come il Salmo 1, la benedizione proclamata da Geremia lega la beatitudine all'azione divina del piantare. C'è un'azione di Dio. Lui ci ha piantati vicino all'acqua. A noi spetta di stendere le radici. L'immagine è potente.

La vita tuttavia non è sempre così.

La maledizione dei vv. 5 s. e la benedizione dei vv. 7 s. formano un binomio omogeneo. Maledizione e benedizione provengono dall'ambito culturale del sacerdote (non dimentichiamo che Geremia era sacerdote, anche se di Anatot, la classe sacerdotale esclusa da Gerusalemme). Probabilmente il profeta ha assunto qui questa funzione paradossale: Geremia era appena stato privato della benedizione tipica dell'uomo biblico, generare.

La maledizione mira a colpire l'erronea fiducia nelle forze umane, più che mai evidente nella politica delle alleanze verso le grandi potenze; politica che il più delle volte era stata congiunta all'accettazione delle usanze religiose straniere, idolatriche.

Il timore dell'uomo e la fiducia in lui tradiscono sempre l'assenza di timore e di speranza in Dio. La realtà umana è ridotta a questo comun denominatore nel paragone dell'arbusto spoglio della steppa, che si va seccando per mancanza di acqua; è lo stesso destino

dell'uomo che si affida alla propria capacità naturale: non resiste e va incontro a una fine inevitabile, come chi fosse condannato ad abitare nel deserto.

La benedizione contenuta nei vv. 7 s. presenta il quadro opposto, quello della fiducia in Dio. Che esclude ogni altro sostegno. Affondando le radici nelle venature della sorgente, la pianta resta verde e porta frutto anche negli anni di siccità. Con ciò **la benedizione sulla fiducia in Dio è dipinta come una forza vitale che aiuta ad affrontare senza timore anche gravi difficoltà**. Sfide estreme segneranno la vita di Geremia, fino alla fine. È probabile che in questo oracolo si rifletta l'esperienza personale di Geremia che ha superato i propri abissi mortali mediante la fiducia in Dio, per una nuova generatività.

La pericope liturgica si ferma alla benedizione (1,8), ma è strettamente legato alla benedizione l'oracolo successivo (17,9-11, più i due versetti conclusivi preludono alla terza "confessione"). Alcune esperienze personali del profeta, devono essere alla base anche dell'oracolo che ha come tema l'insondabilità del cuore umano (cfr. Ps. 64,7). Dietro un'espressione ordinaria si nasconde una specie di rivelazione del proprio intimo, alla quale segue la risposta di Dio.

La traduzione libera di Lutero: «Il cuore è una cosa ostinata e incerta; chi lo può penetrare fino in fondo?», coglie in maniera eccezionale l'abisso di contraddizioni in cui affonda l'essere umano; Geremia ne ha fatto esperienza a proprie spese (15,10 ss.; 20,9) e col suo sguardo di saggiaiore ha dovuto prenderne atto più volte e con amarezza.

Questa esperienza dell'insondabilità del cuore umano tocca la questione dietro la quale sta il problema della giustizia di Dio, il problema della teodicea e della felicità umana. L'uomo vede soltanto ciò che cade sotto i suoi occhi e perciò molte volte non arriva a percepire il rapporto che c'è tra la propria azione e il dono dell'amicizia di Dio. Tra il movente della sete di possesso e la beatitudine della povertà radicale. Tante cose da possedere, tante cose da fare: è cosmesi della morte, sembra voler dire - pur dolente - Geremia. La vita è "di più". E solo il pieno affidamento all'alleanza gratuita di Dio è pienezza.

E ben si collega il messaggio profetico di Geremia con l'annuncio di Gesù, della felicità. Un testo così noto, e così poco compreso. Diverso e complementare alla prospettiva secondo cui Matteo narra le beatitudini, inizio della predicazione di Gesù (Mt 5,1-12, nuova Torah).

Non è il manifesto per una morale superiore. Non è la morale riservata per i religiosi. In questo suo annuncio, Gesù compie un gesto che assomiglia profondamente a quello di sua madre, Maria, quando intona il Magnificat - nell'ora in cui tutto è nascosto, ma vive in lei. Lei ha appena ricevuto l'annuncio dell'angelo, corre da Elisabetta, vede la sua povertà e quella di sua cugina, e intona un canto a Dio vedendo la realtà umana trasformata, anche se ancora nulla di visibile è avvenuto. Gesù ha un vissuto, gustato sul monte dinanzi al Padre, rovelto ardente dell'universo. Quella preghiera nella notte è germe della Pasqua: radicale, generativo. Così Gesù scende dal monte nella bassa pianura: vede la realtà trasformata, nel medesimo senso di sua Madre. E la vede posando lo sguardo sul piccolo povero gruppo degli apostoli, e attraverso loro, sulle folle.

Gesù sceglie, privilegia, tre tipi di uditori, distinti eppure insieme. Primizia di sinodalità ecclesiale, potremmo dire oggi. Gli apostoli, i discepoli, la folla bisognosa di aiuto; tutti accomunati dallo sguardo del Signore: "voi, poveri". Così, come nell'annuncio di Gesù, avverrà per la predicazione apostolica, secondo Atti: quando, dopo il rifiuto della sinagoga, Paolo si volgerà agli "altri", i senza

diritto. Questo è un tratto significativo: anche per la identificazione - oggi - della sinodalità ecclesiale, diversificata, e così unita.

Non dobbiamo perdere di vista, nell'ascoltare le beatitudini, la sorgente nascosta. E aperti alla profezia del Povero -il Figlio -, che sempre ci giunge come un canto, diamo verità alla figura giubilare dei pellegrini di speranza. Diceva don Giovanni Niccolini, prete di Bologna da poco passato alla vita eterna, "il rapporto con la povera gente insegna tante cose e addirittura ti dà forma. Il canto dei poveri dà ritmo ai miei passi".